

8 o 9 maggio (e 25 aprile): hanno ancora oggi un significato?

Informazioni e domande aperte sulla cultura della memoria in Germania e in Italia, a partire dal dibattito sul settantacinquesimo della fine della guerra

Oggi: i conflitti sul significato della fine della guerra in Germania

Il 75esimo della fine della seconda guerra mondiale, l'8 /9 maggio, è stato un'occasione di ulteriori discussioni sul significato di questa giornata. In Germania è stata avanzata la proposta di trasformare questa giornata in festività nazionale, nel Land di Berlino e solo per quest'anno è stata in effetti una festività pubblica.

Nel dibattito su questa tematica Alexander Gauland, figura di punta dell'AfD (Alternative für Deutschland, nel parlamento europeo nello stesso gruppo della Lega) si è dichiarato contrario sostenendo che l'8 maggio è una giornata troppo ambivalente per diventare festa nazionale "Per i reclusi dei lager è stata una liberazione. Ma è stata anche un giornata della sconfitta totale, una giornata della perdita di gran parte della Germania e della perdita di possibilità di configurazione (*politica e sociale, N.d.T.*)". Secondo Gauland c'è, in effetti, anche del positivo nell'8 maggio, "ma le donne violentate a Berlino la vedranno in modo totalmente diverso dai reclusi dei Lager"¹.

Interessante è il fatto che tra gli altri anche l'ambasciata della Federazione russa in Germania ha criticato pubblicamente le dichiarazioni di Gauland: "Senza 'sconfitta totale' del terzo Reich, indotta insieme dall'Unione Sovietica e dai paesi della coalizione anti hitleriana, la guerra più spaventosa nella storia dell'umanità non sarebbe mai finita, nemmeno l'olocausto e la teoria disumana della superiorità razziale sarebbero finiti. I reclusi dei lager non sarebbero stati liberati. Non ci sarebbe stata la riconciliazione tra i popoli dopo la guerra e non esisterebbe lo stato tedesco moderno"².

La tematica in realtà è complessa e si riallaccia a un dibattito che ci occupa da decenni anche in Italia: l'8 maggio per i tedeschi è stata una liberazione o un'occupazione? Per i polacchi: è stato solo un passaggio tra due dominazioni (nei paesi dell'est)? Per chi viveva a Trieste, cosa è stata liberazione oppure occupazione: il giorno dell'arrivo o quello della ritirata dell'armata di liberazione jugoslava?

Alla fine sembra che ci siano stati tanti 8 maggio, con dei significati diversi a seconda della posizione in cui allora una singola persona si trovava. Riconoscere che l'8 maggio è stato sicuramente una liberazione per chi era recluso dentro un lager non sembra mettere in crisi chi invece vede la fine della guerra prevalentemente come l'inizio di altre violenze: quelle contro le donne violentate da soldati delle truppe alleate, i profughi italiani dall'Istria o quelli tedeschi dall'Europa orientale o l'oppressione nei paesi di influenza sovietica.

¹ <https://www.rnd.de/politik/feiertag-am-8-mai-darum-ist-alexander-gauland-afd-dagegen-DGQCKQIZ5RDVJKY27ZASXC27XI.html>

² <https://deutsch.rt.com/inland/102253-schlagabtausch-zwischen-gauland-und-russischer-botschaft/>

Ma è veramente così? Il significato della fine della guerra è sempre solo relativo, cioè cambia a seconda del gruppo a cui allora si apparteneva e a cui un osservatore di oggi dà maggior peso? L'unico valore veramente comune della fine della guerra è solo la fine della polarizzazione, non solo delle violenze più crude ma anche della necessità di prendere posizione, di chiedersi chi avesse (più) torto o (più) ragione? Alla fine l'unico valore comune sembra essere in soldoni la possibilità di non dover scegliere e di poter mettere finalmente una pietra sopra sui conflitti che hanno generato la guerra stessa...

La presa di posizione dell'ambasciata russa porta un nuovo elemento nella discussione, perché tematizza la società del dopoguerra, la riconciliazione dei popoli e l'esistenza dello stato tedesco moderno. Come vedremo questo è forse un elemento che ci può far uscire forse da questo relativismo.

Le prese di posizione dei presidenti della repubblica tedesca, nel 1985 e nel 2020

Vediamo se ci può servire per uscire da questo relativismo quella che potrebbe essere la posizione predominante nell'opinione pubblica tedesca, rappresentata dal capo dello stato, il presidente della repubblica.

In Germania sull'8 maggio pesa ancora la posizione del discorso tenuto da Richard von Weizsäcker, allora presidente della repubblica democristiano, nel 1985. Von Weizsäcker tagliò corto con le ambivalenze e esitazioni che fino a quel momento avevano caratterizzato la maggior parte della società tedesca, divisa anche dalla guerra fredda. Nella Germania est si doveva parlare in pubblico di liberazione. Fino al 1985 nella Germania ovest invece c'erano posizioni pubbliche contrastanti, c'era chi parlava apertamente di occupazione e accusava di filo comunismo chiunque parlasse dell'8 maggio come di una liberazione. Von Weizsäcker, insospettabile di accuse di simpatia per il comunismo, si prese la responsabilità di dare all'8 maggio un significato prevalente di liberazione: "L'8 maggio per noi tedeschi non è un giorno da celebrare. (...) Allora lo sguardo (*dei contemporanei n.d.t*) aveva dietro di sé il buio abisso del passato e davanti a sé un futuro incerto e buio. Ciò nonostante giorno per giorno è diventato sempre più chiaro quello che oggi vale la pena di dire per noi tutti insieme: l'8 maggio è stata una giornata di liberazione. Ci ha liberato dal sistema disumano del dominio nazionalsocialista basato sulla violenza. Per questa liberazione nessuno dimenticherà la sofferenza pesante che per molte persone è cominciata solo con l'8 maggio ed è seguita a questa data. Non dobbiamo però vedere nella fine della guerra le cause per la fuga, l'espulsione (*dei milioni di profughi n.d.t.*) e della non libertà. La causa di tutto questo si trova nell'inizio della guerra e nell'inizio di quel dominio basato sulla violenza che portò alla guerra. Non possiamo e non dobbiamo

separare l'8 maggio del 1945 dal 30 gennaio del 1933"³.

La presa di posizione di Von Weizsäcker parte da un'analisi storica delle cause delle violenze e assume una gerarchia sulla base della quale una violenza (quella nata in Germania nazionalsocialista) ha provocato tutte le altre violenze (anche quelle che hanno colpito i tedeschi stessi e anche dopo la guerra). È una posizione che nasce da un'analisi dei fatti storici, del passato, e su questa base riconosce una sorta di colpa dei tedeschi del 1945, di cui anche i tedeschi del 1985 devono tener conto.

È difficile a mio avviso trovare elementi confrontabili con la situazione italiana in questa analisi assolutamente rispettabile di Von Weizsäcker che rimane molto specificamente tedesca.

Frank Walter Steinmeier quest'anno nel 2020 ha ripreso la posizione di Weizsäcker, ricollocandola però in modo più diretto al presente e sottolineandole il rapporto travagliato dei tedeschi con la propria storia "Ci son volute tre generazioni per poterlo ammettere con tutto il cuore. Sì, l'8 maggio del 1945 è stato un giorno di liberazione. Che però non era ancora nei cuori e nelle menti delle persone. La liberazione è venuta dall'esterno. (...) Però anche noi abbiamo partecipato alla liberazione. È stata una liberazione dentro di noi. Che non accadde però l'8 maggio e neanche in un solo giorno. È stata invece un cammino lungo e doloroso (...) nelle famiglie e tra le generazioni (...) Sono stati decenni, in cui molti tedeschi della mia generazione hanno fatto solo a poco a poco pace con questo paese (...) in cui coraggio e amore per la libertà nell'est del nostro continente non si sono più fatti rinchiudere da un muro (...). Questi decenni di lotta con la nostra storia sono stati anche quelli in cui è potuta fiorire la democrazia in Germania. (...) Non c'è patriottismo tedesco senza rotture. (...) Il rabbino Nachman ha detto "non c'è cuore più intero di un cuore spezzato" La storia tedesca è una storia spezzata –con la responsabilità di milioni di omicidi e di milioni di persone sofferenti. Questo ci spezza il cuore ancora oggi. Questo paese si può amare solo con un cuore spezzato".⁴

Anche il punto di vista di Steinmeier è molto tedesco, è difficile tranne dei paralleli con altri paesi. Steinmeier compie comunque un passo in avanti quando collega questa situazione al presente: "Chi non sopporta (*questo amore con un cuore spezzato*), chi vorrebbe metterci una pietra sopra, non rimuove solo la catastrofe della guerra e della dittatura nazionalsocialista. Ma toglie il valore di tutto quello che di buono abbiamo raggiunto da allora, rinnega addirittura l'essenza della nostra democrazia".

³ https://www.bundespraesident.de/SharedDocs/Reden/DE/Richard-von-Weizsaecker/Reden/1985/05/19850508_Rede.html

⁴ <https://www.bundespraesident.de/SharedDocs/Reden/DE/Frank-Walter-Steinmeier/Reden/2020/05/200508-75-Jahre-Ende-WKII.html>

I paralleli e le differenze con il dibattito in Italia sul 25 aprile

Questo riferimento al presente di Steinmeier (come quello precedente dell'ambasciata sovietica) offre degli elementi di contatto con il dibattito italiano sul 25 aprile.

Bisogna però innanzitutto chiarire che il dibattito in Italia è profondamente diverso da quello in Germania. In Italia per decenni dopo la guerra il 25 aprile è stato interpretato dalla maggioranza dell'opinione pubblica come data della liberazione soprattutto dalla dominazione tedesca in Italia, in cui <i tedeschi> erano aiutati da Mussolini e alcuni altri <collaborazionisti>. In realtà la fine della guerra effettiva fu il 2 maggio, giorno della firma della resa delle truppe tedesche nel Norditalia. Per la festività della liberazione si scelse consapevolmente non il 2 maggio, ma il 25 aprile, la giornata della proclamazione dell'insurrezione partigiana nel nord dominato dai nazifascisti. In questo modo si voleva sottolineare che la liberazione non venne solo dall'esterno ma anche dall'interno, da un movimento partigiano numericamente rilevante⁵.

Il 1989 e le gigantesche evoluzioni sociali e politiche successive hanno portato a una messa in discussione radicale di questa visione del 25 aprile. Dopo il 1989 si è sviluppata una messa in discussione radicale del ruolo dei partigiani, accompagnata da una sostanziale riabilitazione dei loro nemici, di Mussolini, dei fascisti e dei repubblicani. Il risultato è che oggi c'è una forte minoranza che continua a vedere nel 25 aprile una data significativa per il presente, un'altra minoranza "più contenuta che considera la Resistenza (...) come un inutile dramma (...) che ha offerto il destro per violenze suppletive". La maggioranza invece "non nutre particolare interesse verso la Resistenza, (...) le ricorrenze e le polemiche" e neanche verso il dibattito che suscita ogni 25 aprile⁶. Matteo Salvini, leader della Lega e allora ministro degli interni e vicepresidente del consiglio dei ministri, ha scelto nel 2019 di non partecipare alle celebrazioni del 25 aprile liquidando questa data come un'occasione di un derby fascisti-comunisti⁷.

In Italia sembra ormai che prevalga "l'idea che la storia sia riducibile a una somma di casi individuali. Ognuno preso per sé e dunque, nell'assoluta singolarità esistenziale, tutti giustificabili. Partigiano o repubblicano, torturato o torturatore non contano più per i valori di cui sono stati i portatori, ma per lo spettacolino che hanno rappresentato nella scena del passato.(...)"⁸ Quello che si perde in questo modo è quanto faceva presente già Italo Calvino nel 1947 e che Asor Rosa legge in questo modo: "Dietro il Milite delle Brigate Nere più onesto, più in buona fede, più idealista c'erano i rastrellamenti, le camere di tortura, le deportazioni e l'Olocausto; dietro il partigiano più ignaro, più ladro, più

⁵ "I partigiani liberarono 125 città, accettarono la resa di 80.000 soldati tedeschi e ne uccisero 3000" Tommaso Piffer, "Gli Alleati e la Resistenza" Bologna 2010, citato in Franzinelli, Flores pg. 239

⁶ Franzinelli, Mimmo e Flores, Marcello „ La storia della resistenza“ Bari, 2019, pg.8 e sg

⁷ "Il 25 aprile ci saranno i cortei, i partigiani e i contro-partigiani e i rossi e i neri e i verdi e i gialli.

Siamo nel 2019 e mi interessa poco il derby fascisti-comunisti. Mi interessa il futuro del nostro paese"

https://rep.repubblica.it/pwa/generale/2019/04/22/news/il_boomerang_di_salvini_che_riduce_a_un_derby_la_festa_del_25_aprile-224653842/

⁸ Alberto Asor Rosa „IL grande silenzio, Intervista sugli intellettuali“ Bari 2009. pg. 71

spietato, c'era la lotta per una società pacifica e democratica. Insomma da una parte c'era il "giusto"; dall'altra "lo sbagliato". Se si dimentica questo si perde il senso della storia"

Sia Asor Rosa (e Italo Calvino) che Frank Walther Steinmeier che l'ambasciatore russo mettono in rilievo l'importanza del rapporto tra le battaglie che si sono concluse l'8 maggio in Europa (o il 25 aprile per l'Italia) e la società di oggi. I commentatori italiani citati fanno un passo in più e vedono una necessaria e possibile distinzione tra violenza dalle finalità giuste e quella dalle finalità sbagliate, a partire dai valori a cui la lotta di una parte dei combattenti di allora ha portato. Questo riconoscimento della violenza "giusta" è comunque presente in Germania, se si pensa al ruolo esemplare attribuito a figure come Claus Schenk marchese di Stauffenberg o Georg Elser. Anche se il merito riconosciuto a Stauffenberg o Elser è soprattutto quello di essersi opposti al nazionalsocialismo. Georg Elser era sicuramente un pacifista. Ma la società che avrebbe voluto erigere Stauffenberg in caso di successo dell'attentato ad Hitler sarebbe stata probabilmente distante da una società democratica come la intendiamo oggi in Europa. Probabilmente per Asor Rosa (e Italo Calvino) non sarebbero però decisive neanche le motivazioni consapevoli dell'agire delle persone: anche dietro il "partigiano ignaro" "c'era la lotta per una società pacifica e democratica".

Il problema però è un altro. La pace e la democrazia in cui viviamo oggi sono veramente valori così chiari da costituire uno strumento di orientamento efficace e sufficiente nel confrontarci con il passato e con il presente? La mia domanda si riferisce prima di tutto al piano operativo, in particolare a quello pedagogico. Purtroppo credo che ci siano buoni motivi per dubitare di questo.

Un motivo è il fatto che il richiamo a questi valori è stato ripetutamente (e continua ad essere) strumentalizzato per l'auto-legittimazione delle politiche più discutibili, basti pensare per esempio al ruolo strumentale che ha il richiamo alla grande vittoria nella seconda guerra mondiale per la dirigenza russa attuale o al fatto che il Muro era denominato "Diga di difesa antifascista".

Un altro motivo è l'apparente liquefazione dei confini tra società democratiche e quelle che non lo sono: basta pensare a paesi come la Cina e la Turchia.

Tutto questo porta a una crescente ottusità di persone nei confronti della presa di posizione a favore della pace e della democrazia, il richiamo aperto a valori come pace e democrazia risuona sempre più come un discorso domenicale da cerimonia, che nessuno disapprova, ma probabilmente diversi non prendono sul serio.

Cosa fare allora? Rinunciare alla divisione tra "il giusto" e "lo sbagliato" nel confronto con il passato? Rinunciare alle attualizzazioni? E rifugiarsi nella pura e semplice trasmissione dei fatti storici?